

Matteo 6, 1-6.16-18

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

1. Non visibilità del bene fatto

Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra! Prega il Padre tuo nel segreto. Perché la gente non veda che tu digiuni!

Una delle caratteristiche del bene e della conversione è quella della non visibilità del bene fatto, della mancanza di riscontro sociale. È nella sostanza stessa delle cose. È essenziale che il bene per essere tale vada fatto senza essere visto, o meglio, senza che ricerchi la visibilità e il riscontro sociale. Nel momento stesso in cui il bene viene fatto per un riscontro sociale, non è più bene. Cambia volto, cambia motivazione, il **cuore** è tutto preso da altra preoccupazione che non è il bene.

In tutto ciò che noi facciamo spontaneamente entra in gioco il bisogno di riconoscimento. Un riconoscimento che noi cerchiamo negli altri direttamente o indirettamente. Direttamente dicendo che lo vogliamo; indirettamente lamentandoci che facciamo tanto e non riceviamo nulla, oppure che gli altri nemmeno se ne accorgono, oppure che “con tutto quello che ho fatto...”.

È Quaresima.

Il vangelo ci riporta a tre pilastri della religiosità ebraica: **la preghiera, il digiuno e l'elemosina**. Sono simboli del **rapporto** con Dio, con se stessi e con il fratello. Il vangelo ci riporta a questi tre pilastri non perché noi diventiamo ebrei, ma perché l'essenziale per il cristiano nel rapporto con Dio, con l'altro e con se stesso è **dato dal cuore e dalla capacità di gratuità** che il nostro cuore ha.

Non fare nulla se non sai sopportare la mancanza di riconoscenza. Il **bisogno di riconoscimento** che c'è in noi e che entra in gioco ogni volta che noi facciamo qualcosa di buono, rischia di intaccare il rapporto che noi abbiamo con Dio nella preghiera, che noi abbiamo con noi stessi nel digiuno, che noi abbiamo con l'altro nell'elemosina.

Il **bene**, per essere tale, non può cercare riconoscimento e visibilità. Se cerca questo non è più bene perché sposta l'attenzione, il più delle volte senza che ce ne accorgiamo, dal bene da farsi al “che cosa me ne viene se faccio questo” o al “che cosa me ne è venuto con tutto quello che abbiamo fatto”. Normalmente questo bisogno viene a galla con più impellenza proprio nel momento in cui siamo più deboli, nel momento in cui maggiormente avremmo bisogno del sostegno degli altri, che normalmente non arriva.

Il darci da fare in una situazione con gratuità significa **non aspettarsi nulla**. Farlo perché ci credo e non fare nulla di più di quello in cui credo. Il ricercare l'attenzione dell'altro, che gli altri ci dicano che quello che stiamo facendo è bene, che sono d'accordo con quello che operiamo ogni giorno: tutto questo è fare un gran rumore

attorno a noi, un rumore che uccide il silenzio con cui la foresta del bene cresce; è un far rumore che richiama più l'abbattimento di un albero, piuttosto che la crescita di un bosco. Questo tra l'altro crea intorno a noi e a quello che facciamo un vuoto eccessivo che provoca solo mormorazione. Il male non aspetta altro per impallinarci per mano di chi sta alla porta ad osservare per scorgere il nostro passo falso.

L'invito che il vangelo ci fa in questa quaresima è innanzitutto un **invito alla conversione**, cioè un invito a riconoscere il nostro bisogno di approvazione e di riconoscenza. La quaresima non è fatta per scandalizzarci delle nostre debolezze o per giudicarci in perdita; la quaresima è un momento che ci può aiutare a capire le nostre debolezze e a rapportarci in modo nuovo con le stesse. Noi abbiamo bisogno di approvazione. Accogliere l'invito a pregare, a digiunare, a fare l'elemosina significa dunque accogliere l'invito a comprendere che vivere questi tre pilastri in modo ipocrita, come spesso ci capita, non serve, non è bene, porta solo astio e risentimento.

Accogliere questo invito significa smettere le vesti di onnipotenza che noi vestiamo: **capire** che io non sono Dio e non posso fare tutto il bene e tutto bene.

Riconoscere la propria pochezza per fare quel poco che riusciamo a fare con **gratuità**: questo significa rapportarsi con se stessi in modo vero, questo significa **digiunare dal bisogno di visibilità**. Riconoscere la propria pochezza significa mettersi in rapporto con Dio nella preghiera in modo nuovo, cioè con quell'umiltà del figlio che non porta a casa la paga al Padre, ma si aspetta giustamente tutto da lui.

Riconoscere la propria pochezza significa infine essere persone che si avvicinano all'altro con carità, coscienti che noi non possiamo risolvere i problemi dell'altro, ma che certamente abbiamo la possibilità, dataci dal Padre, di amarlo. Riconoscere la propria pochezza significa dire all'altro con verità che più in là di così non ce la faccio, che sono alla frutta. Riconoscere la propria pochezza significa mettersi in un atteggiamento di richiesta: ho bisogno di ricevere e accetto questo bisogno e accetto di ricevere; dico il mio bisogno e mi apro all'accoglienza di quello che l'altro mi può dare; mi dico la mia realtà con sincerità e non mi chiedo l'impossibile.

C'è un'altra caratteristica che tocca il nostro bisogno di riconoscimento: il **ricercare riconoscimento dagli altri**. Se io cerco negli altri il riconoscimento, io non ne avrò mai abbastanza: gli applausi terminano in fretta e il loro effetto svanisce nel deserto della nostra esistenza. Li posso ricercare come una droga, cercando di averne sempre più e sempre più frequentemente, ma il mio cuore rimane vuoto e arido. Tra l'altro si creerebbe una dipendenza dove io risulterò sempre schiavo del giudizio altrui e del mio tentativo di dare una buona immagine di me. Avrò il culto dell'immagine del mio io (che è idolatria) invece che della realtà di Dio.

Se questo riconoscimento, invece, lo cerco nell'**Altro**, allora ritrovo la mia realtà in colui che mi ama di amore eterno, ai cui occhi sono prezioso e degno di stima, addirittura un prodigio. Il riconoscimento da parte del Padre mi rende fin da ora contento di me e di lui, capace di amare il fratello come sono amato dal Padre.

Le **opere**, anche quelle per sé buone, sono buone “per me” solo se fatte “davanti a Dio”, per amore e in umiltà; diversamente se fatte “davanti agli uomini”, per autoaffermazione e vanagloria, riconoscenza e vanità, sono cattive.

Ti domandiamo o Padre la grazia di essere liberati dalla schiavitù degli occhi. Per noi se uno non è visto da nessuno, non esiste. La nostra identità è troppo spesso data da come l'altro ci vede. Questo ci rende schiavi dello sguardo altrui e della vana-gloria. Donaci la grazia di cercare solo il tuo sguardo, di vivere le opere buone solo davanti a Te, di cercare solo la tua gloria. Amen!

2. Tre pilastri di libertà

L'**elemosina** e la **preghiera** che scaturiscono dal cuore del Figlio davanti al Padre, compiono la "giustizia di amore" nei confronti dell'altro e dell'Altro. Il **digiuno** compie questa stessa giustizia nei confronti di se stessi: fa accettare se stessi come figli e il proprio limite come principio di vita.

Ciò che noi compiamo, non importa quale sia l'azione, lo possiamo compiere per vivere oppure per **esibizione**. Esibirci davanti agli uomini è la grande malattia di ognuno di noi. Il bisogno di uno sguardo benevolo degli altri su di noi, è fonte di schiavitù. L'esibizione è cosa da sepolcri imbiancati, è imbiancatura di un cuore orgoglioso, possessivo, da padroni. È gesto pieno di morte, al di là di ciò che facciamo. Operare con giustizia è dono di beatitudine. Coscienti solo della bellezza di ciò che siamo non degli occhi belli di coloro che ci vedono.

a) Elemosina

Ciò che fa la differenza è se noi agiamo per dare oppure per ricevere. La differenza sta tutta lì. Noi possiamo compiere degli atti di carità, ma se la carità è in vista del mio essere visto, la carità da atto di vita diventa atto di morte. Non sappia la tua destra ciò che la tua sinistra ha fatto, è atteggiamento motivazionale a cui noi dobbiamo dare attenzione. Dare senza volere ricevere ma, soprattutto, senza volere portare a casa qualcosa, senza volere carpire lo sguardo dell'altro su di noi, è l'atto massimamente libero che un uomo può compiere. È libero questo atto perché dona vita e proviene dalla vita. È atto libero perché non mi obbliga a nulla e, soprattutto, non dipende dal suo essere piccolo o grande, tanto o poco. Non mi chiede alcun atto eroico e non mi obbliga a nessun gesto da onnipotente. L'agire senza doverci fare vedere è l'atto più umano e vitale che noi possiamo compiere, perché ci permette di essere in contatto con noi stessi e con gli altri senza essere schiavi della finalità di morte che è data dalla visibilità e dal riconoscimento.

Vivere la **gratuità** del gesto della carità, come quello della preghiera, come quello del digiuno, è vita che aggiunge vita ai nostri giorni e non giorni ad una vita sempre più scialba e vuota, per non dire mortifera. La libertà dall'agire per autocompiacimento, per avere lode e riconoscimenti dagli uomini cambia la vita che noi comunichiamo nel nostro agire. Agire in libertà significa crescere nella libertà di una relazione sempre più vera con noi stessi, con i fratelli, con Dio Padre.

Non possiamo vivere o morire a causa dello sguardo altrui. Cercare la gloria degli uomini è rendere impossibile la fede in Dio Padre, è atto ateo, atto da miscredente, atto da fariseo. Le opere buone, le opere di carità, sono buone solo se fatte per

amore e in umiltà. Se fatte per autoaffermazione quelle stesse opere sono cattive. Vivere per il culto dell'immagine è idolatria che falsifica ogni buona azione. È idolatria del mio io anziché adorazione del mio Dio e servizio al mio fratello. Le discussioni da bar dove per giustificare la perversità del nostro agire, abbiamo bisogno di definire che è migliore chi va in chiesa o chi fa il bene, è cosa perversa che ci porta a dare spazio all'apparenza dell'immagine soffocando la realtà della gratuità. Questo falsifica ogni azione di carità e di amore. Quando un'azione di carità è falsificata, noi prima o poi la facciamo pagare perché un'azione falsamente di carità chiede di essere riconosciuta e pagata con la morte del gesto stesso e della morte della mia relazione con l'altro.

a) Preghiera

Lo stesso si dica per **la preghiera**. La preghiera è l'atto fondamentale per riconoscere Dio come mio principio. Pregare è aprirsi come essere finito all'Infinito, non volere essere Lui ma come Lui. Pregare è stare davanti a Dio di cui sono immagine e somiglianza. Davanti a Lui sono ciò che sono. Se questo è vero ogni preghiera non autentica, fatta per apparire davanti agli uomini o a Dio, falsifica l'esistenza. La preghiera autentica è il respiro della vita. La preghiera autentica, rapporto di amore col Padre e col Figlio, è solidarietà coi fratelli. La preghiera e la carità sono parte di un solo gesto di verità di esistenza e di rapporto con noi stessi, verso Dio e verso il prossimo. La preghiera è il grido di Abbà, urlato verso Dio e sussurrato all'orecchio dei fratelli, all'orecchio del nostro cuore.

Ora per deviare a destra e a sinistra si suppone che ci sia una strada che uno conosce e che la cammini. È bene saper qual è questa strada della preghiera, perché spesso non si prega, non si sa che cos'è la preghiera.

La preghiera è quell'atto fondamentale che costituisce l'uomo come uomo, nella sua essenza, che è immagine di Dio. La preghiera non è quindi una cosa per anime pie e devote. Ricordiamo quel che dicevano le nostre nonne: chi prega si salva e chi non prega si dannava. Che tradotto vuol dire: chi prega raggiunge il fine della vita: essere come Dio perché si sta davanti a Dio. Chi non prega perde il senso della vita.

Quando parliamo della preghiera parliamo dell'esperienza stessa del senso della vita, cioè dell'esperienza di Dio.

La preghiera non è qualcosa di devozionistico o di irrazionale, ma è l'atto sommamente razionale che possa fare l'uomo: conoscere il suo limite, il limite della sua ragione e riconoscere nel suo limite l'Altro e riconoscere quest'Altro com'è.

Colui che è per me ed entrare in comunione con Lui. Pregare vuol dire essere se stessi come uomini finiti, aperti all'infinito.

Finora non risulta che si sia trovato un animale che si inginocchia - eccettuato, evidentemente, il mio cane! - per pregare Dio. Ognuno dirà così. L'inginocchiarsi a pregare Dio è l'atto tipicamente umano. È il riconoscere l'Altro da sé, di cui ho bisogno io per essere me.

È l'atto più altamente umano che ci sia e quindi può essere anche il più disumano. Contraffare la Coca Cola è difficile anche se le formule sono sempre uguali; contraffare un buon barolo è più facile, perché è più facile contraffare ciò che è genuino; ciò che non è genuino, non puoi contraffarlo, lo fai come vuoi.

La preghiera, che è la cosa più genuina dell'uomo, che lo fa essere uomo, è la cosa dove sono più facili le contraffazioni, quindi le disumanità, le alienazioni, le stupidità, le deviazioni.

c) Digiuno

Digiunare è il contrario di mangiare e di vivere. Vivere è tutto quello che ogni giorno ci circonda e ci bombarda. Vivere è non riuscire più a staccare. Vivere è lasciarsi prendere dall'onnipotenza che tutto dipenda da noi. Vivere è sempre più correre, consumare senza gustare nulla, perché non ne abbiamo tempo. Vivere è moltiplicare le nostre presenze e le cose che facciamo.

Digiunare è l'esatto opposto. Digiunare è morire e fare lutto. Digiunare significa entrare in un ambito che è quello dell'essere, abbandonando la fregola che ci prende di fare non gustando più nulla e non avendo più tempo per niente. Digiunare significa creare uno spazio per poterci accorgere che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio. Digiunare significa morire al nostro essere obesi da tutto quello che ogni giorno dobbiamo arraffare. Digiunare significa permettersi di sentire fame, di sentire il vuoto che c'è in noi che emerge solo grazie al digiuno, al non andare a cercare altre consolazioni e altri riempitivi. Digiunare è morire a tutto ciò. Digiunare è fare lutto perché finalmente ci siamo accorti che Dio non fa più parte della nostra vita, che noi non facciamo più parte della vita. Digiunare è morire a tutto ciò che si spaccia per vita: che ci opprime anziché farci vivere. E non nascondiamoci subito dietro la scusa: ma come faccio, ho tante cose da fare?!? Risposta evangelica: ma chi se ne frega delle cose da fare se anziché farmi vivere mi fanno morire?

Digiunare significa riaprire il discorso della libertà, significa fare spazio dentro di noi e intorno a noi per potere di nuovo respirare aria buona e salubre. Digiunare è segno di conversione. Convertirsi significa innamorarsi di... Dio, vita, noi, l'altro... Digiunare significa volgere il nostro cuore a Colui o a coloro che sono vita, che sono affetto, che sono amore, che sono passione, che sono desiderio, che sono carità, che sono preghiera e elemosina.

Convertirsi significa avere ancora il coraggio di guardare il nostro desiderio così troppo spesso bistrattato, dandogli spazio e ospitalità nel nostro cuore. Significa ascoltare il desiderio e trattarlo con delicatezza e amarlo e cercare di viverlo senza paure. Noi crediamo che ascoltare il nostro desiderio e seguirlo, chissà dove ci porterebbe. È paura questa, perché il nostro desiderio è portatore sano di vita e di verità: ci aiuta a cogliere il senso della vita e a correggerci. Desiderio non è quello che mi salta in testa o quello che sento più forte in questo momento, ma è voce profonda del nostro essere che parla e che possiamo ascoltare solo nel digiuno silenzioso dal rumore. Ascoltare questo ci permette di convertirci, di innamorarci della vita, della Vita.

Ognuno cerca di primeggiare nella vita, scegliendo l'ambito dove meglio riesce. Non importa se è la religione o lo sport, l'arte o l'economia, la pace o la guerra, la politica o la malavita: tutto serve per essere qualcuno davanti agli altri. L'**apparire** agli occhi degli uomini è il DNA di ogni male, che ha la sua radice nel non sapere chi siamo agli occhi di Dio. Creare aridità in noi attraverso il digiuno, significa non cedere alla tentazione maligna dell'apparire e lasciare libero sfogo al desiderio che c'è in noi, al desiderio di ricercare ciò che è più autentico per la nostra esistenza, al rimetterci in cammino verso la sorgente di acqua viva che è il costato trafitto del Cristo.

Digiunare significa ricominciare a dare importanza alla intenzione anziché ai gesti esterni, che poi è l'unica cosa che interessa al nostro Dio. Il cuore del Figlio è puro e vede Dio. L'ipocrita che cerca la propria reputazione ritrova solo il proprio io.

Il digiuno quest'anno assume anche una caratteristica di protesta per la pace a cui vogliamo associarci.

Il digiuno inoltre...un libro antichissimo, molto letto dai primi cristiani, il Pastore d'Erma (120-140 d.C.), spiega così il legame tra digiuno e carità: "Ecco come tu dovrai praticare il digiuno: durante il giorno di digiuno tu mangerai solo pane e acqua; poi calcolerai quanto avresti speso per il tuo cibo durante quel giorno e tu offrirai questo denaro a una vedova, a un orfano o a un povero; così tu ti priverai di qualche cosa affinché il tuo sacrificio serva a qualcuno per saziarsi. Egli pregherà per te il Signore. Se tu digiunerai in questo modo, il tuo sacrificio sarà gradito a Dio".

Un famoso Papa dei primi tempi della Chiesa, chiamato Leone Magno (390-461 d.C.), diceva in un'omelia: “Noi vi prescriviamo il digiuno, ricordandovi non solo la necessità dell'astinenza, ma anche le opere di misericordia. In questo modo, ciò che voi avrete risparmiato sulle spese ordinarie si trasforma in alimento per i poveri”. Buon digiuno!

3) Libertà

Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

Il vangelo di quest'oggi è un invito alla libertà della retta intenzione. La libertà di quello che siamo e facciamo, la libertà nell'essere veri e sinceri, libertà con noi stessi in quello che facciamo.

È una libertà, questa, che non ci è data ma va conquistata con la nostra attenzione e con la richiesta a Dio.

Non nasciamo liberi nel cuore. Ancora prima di nascere veniamo influenzati dalla psicologia di nostra madre e di nostro padre, e succhiamo il carattere con il latte, e beviamo attraverso la placenta gli avvenimenti che accadono, buoni o meno buoni che essi siano.

Una libertà donata e ricevuta, una libertà conquistata.

Accorgerci che non siamo liberi dentro, che mentre facciamo una cosa ne pensiamo ad un'altra, che quello diciamo essere il motivo del nostro agire è in realtà una maschera del vero motivo, questo è il primo passo di saggezza verso la libertà nell'esistere nella verità. Essere veri, liberi e saggi con noi stessi.

Questo significa innanzitutto imparare ad essere liberi dal "chissà cosa penseranno gli altri" o dal dovere per forza fare qualcosa per fare piacere agli altri.

Accorgerci che non siamo liberi ci permette, se vogliamo, di incamminarci sulla strada della libertà e della maturazione di questa libertà dentro di noi. Per fare questo non possiamo avere fretta o pretese, c'è bisogno di accoglienza, c'è bisogno di attenzione, c'è bisogno di pazienza, c'è bisogno di tenacia.

Ma passo dopo passo possiamo conquistare un atteggiamento che è atteggiamento di libertà del cuore. Un atteggiamento impagabile che è il preludio per la vera felicità, la vera pace, la vera capacità di amare. Senza cedere alla tentazione dello scandalizzarci, senza cedere alla tentazione di sensi di colpa inutili, senza cedere alla tentazione del "ma tanto è tutto inutile".

Capita che una signora dica ad una amica guardando un'altra donna che passa: "È proprio strana sai, quella lì! Pensa che parla bene degli altri dietro le spalle".

Noi siamo abituati, come ben faceva intuire quell'amica, a parlare male dietro le spalle degli altri e a fare vedere le nostre opere buone, mettendole davanti agli uomini.

Parlare dietro le spalle ha sempre un'accezione negativa nel nostro gergo e nel nostro quotidiano. Parlare bene dietro le spalle, agire bene dietro le spalle è cosa improba, difficile, che manco ci passa per l'anticamera del cervello, nel nostro cuore non trova motivo per essere fatta.

Eppure questo ci chiede oggi il Signore: parlare bene dietro le spalle e fare il bene sempre dietro le spalle, senza essere visti. Pregare di nascosto e digiunare dalla maldicenza senza sbandierare nulla davanti agli uomini.

Accogliamo questo dono e questo invito ad essere retti nella nostra intenzione, liberi nella verità della nostra esistenza e in quella dei nostri fratelli.

LA CASA DEGLI SGUARDI

Un esempio che mi ha colpito tantissimo, lo ricavo da un testo di [Daniele Mencarelli, La casa degli sguardi](#). È un testo autobiografico. Si presenta come un poeta che è finito nell'abisso dell'alcol per una serie di fragilità personali e in una condizione dove la poesia era diventata totalmente impotente, la poesia non può curare più nulla, può solo testimoniare il dolore. Quindi, questa idea è una provocazione che urta con tutto ciò che ho detto fino adesso, ma che poi, in realtà, ce lo fa approfondire ancora di più. La poesia non può curare il dolore, proprio perché lo può solo testimoniare.

Quest'uomo si trova, grazie all'interessamento di un amico a lavorare come operaio delle pulizie, all'ospedale Bambin Gesù. Sono tutti preoccupati perché è una persona ferita nella psiche, nell'anima, ha anche dei tremori dovuti all'abuso dell'alcol, quindi tutti hanno paura che salendo su una scala altissima, lui possa cadere. Una caduta potrebbe essergli fatale. Lui non sa bene perché, ma quando il suo amico gli dice: ti ho trovato un lavoro, ci va e si accorge subito di una strana calma che si impadronisce di lui, proprio mentre pulisce, disinfetta, mentre lava i pavimenti, i bagni e dice: è come se io partecipassi a una seconda creazione delle cose.

Una strana esperienza, però è un'esperienza che fa dentro una condizione di ipersensibilità e di grande fragilità. Per cui ciò che per gli altri è ordinariamente fonte di gioia, per lui si trasforma sempre in sofferenza. Scrive: **Non so cosa ci sia in me per cui non posso gioire, tendo sempre a lasciarmi attrarre dalle sofferenze altrui e a patire in una maniera tale che poi ci resto inchiodato. Mi sento nato per soccombere.**

Un'esistenza scandita dalle soste al bar, incidenti con la macchina, dal senso di colpa del creare problemi in famiglia. È un'esistenza che però si apre a un percorso particolare di grande trasformazione, di grande trasfigurazione. Si sente addirittura uno di quelli che sono stati salvati dall'ospedale Bambin Gesù perché, dice: **anche se non me ne sono reso conto subito, qualcosa è capitato nella mia storia fin dal primo giorno che ho messo piede qui dentro, fin da quando sono stato in contatto con questi bambini che stanno male. Ho scoperto qualcosa, la vita che resiste, che non soccombe, la vita che si fa coraggio.**

Riporto il punto di svolta del libro, perché ha a che fare con quella bellezza della mostruosità di cui ho parlato fino a questo momento. Lui vede una suora anziana che va incontro a un bambino che la maggior parte delle persone, scrive lui, avrebbe definito mostro, perché ha il viso tutto deturpato e non solo lo abbraccia

con una grande naturalezza, ma gli dice: **Tu devi essere quello bello della mamma e del papà.**

Questa frase lo colpisce, lo urta in maniera forte, si rende subito conto che non è una forma di ipocrisia di questa donna e che lì dentro c'è qualcosa che va oltre la mostruosità che certamente ha a che fare con una bellezza che lui comunque, non riesce a codificare.

Vi leggo questo passaggio: Nel magazzino, mentre preparavo il carrello, arrivo alla certezza di essere arrivato a saturazione. Basta con questo ospedale, con tutti i bambini malati, sciancati, deformati, morti, basta! Mi fumo una sigaretta, poi un'altra, perdo tempo sperando che quei 2 ragazzi, (la mamma e il papà di questo bambino) e il figlio sfigurato se ne siano andati.

Le risate di questo bambino restano nell'aria, però risuonano le parole di questa suora: Te sei il bello di mamma e papà vero? Prende una manina e la bacia, lui forse per il solletico scoppia a ridere e questa suora che non avrà meno di 80 anni, dice: allora non sei solo bello, sei anche simpatico. Non sentite che risata c'ha? Questo, dentro non c'ha l'argento, ha l'oro, l'oro vivo. Io continuo a spingere il carrello con secchi e scopettoni, sono stordito, non riesco a capire, a decifrare, ho visto qualcosa di umano e al tempo stesso straniero come un rito veniente da un terra lontanissima. Non riesco a rintracciare strumenti per tradurlo nella mia lingua.

E poi va avanti, dicendo: in fondo ho capito che non serve capire, non serve comprendere, serve accogliere l'umano con tutta la forza che ci è concessa. Arrivare a questa bellezza che paradossalmente non conosce disfacimento, a quel nucleo di bellezza primo, inviolabile che tu riesci a cogliere e a percepire solo se hai il coraggio di fronteggiare l'orrore per sfondarlo.

Ecco dunque il primato dell'amore che ho visto in quella suora: il coraggio di fronteggiare l'orrore per sfondarlo ed è solo un'energia affettiva forte, ma intelligente e riesce a farlo solo perché non chiude gli occhi sul particolare difforme. E dice: In fondo sembra una vetta destinata a pochi ma la strada è ben disegnata, si tratta di non arretrare mai di fronte alla realtà, non chiudere gli occhi, mantenere il coraggio sterminato nel sangue, più forte di qualsiasi paura ed egoismo. Non ci si arriva senza coraggio e improvvisamente, mi fioccano davanti gli occhi degli ultimi anni della mia vita.

Finisce dicendo: perderò forse la luce di questo momento, non so se un poco alla volta o tutto in un solo istante, ma ne porterò per sempre testimonianza perché uno solo di questi momenti, basta ad illuminare una vita intera.